

gato per le gentilezze largheggiate, e ancor maggiormente, per la di lui virtù.

In quanto all'obbligo che spetta solo a lui,

se non può emularlo nei buoni uffici, studierà di farlo coll'affetto e coll'osservanza.

L'altro debito invece è più generale, poichè tutti sono debitori dell'uomo virtuoso,

iore tamen debito nequaquam absolvor, qui tibi pro tuis in me officiis ac perpetua benivolentia plurima debeo, pro integritate vero ac singulari virtute tua omnia. ac illa quidem, que dixi, iure proprio debeo, pro quibus mea facultate, quecunque est, tuo arbitrio utaris. nam absolvi tibi ita abs te cupio ut, quo plus^(a) retulero^(b) tibi gratiarum, eo ampliores debere me vellem^(c). quod si officiis minime possum^(d), at benivolentia amoreque tecum certare studeo, que est pulcherrima semper in amicitia concertatio. in quo genere si forsitan a te superior, apud quem potiores sunt omnes virtutis partes, amandi certe et obsequendi desiderio nequam cedere videor. alterum vero est^(e) debitum michi cum ceteris commune, quo virtuti tue precipue deberi omnia videntur. quid est enim quod bono et sapienti viro non debeatur ab omni-

(a) *C om. plus lasciando spazio in bianco.* (b) *BG reddidero* (c) *C vellem*
(d) *officiis nunc possum* (e) *G alterum vere est*

dovuti dal vescovo Cristoforo Zeno, come si può anche arguire dall'accenno a Venezia (cf. l'epist. CXXX); ma per qual motivo il V. se ne sarebbe incaricato riesce difficile spiegare, nè risulta chiaro perchè lo Zabarella dovesse occuparsene o come avesse già notizia della cosa. Che l'interessato non sia forse il V. medesimo?

(3) Solo per via di congetture ci riesce possibile assegnare una data a quest'epistola. Innanzi tutto, è chiaro che lo Zabarella stava a Roma quando il V. la dettò; e dall'accenno a «Gambararia» risulta pure che il V. doveva trovarsi contemporaneamente nel Veneto, giacchè de' due luoghi che hanno nome di Gambarara l'uno è vicino a Mira nel territorio di Venezia, e l'altro - chiamato più propriamente, sembra, Gambarare - è una frazione del comune di Monselice nell'agro Padovano. Che trattasi qui della seconda località, risulta quasi certo, ove si ricordi che lo Zabarella usava passare le sue vacanze a Monselice, e quindi poté interessarsi in modo particolare del pietoso caso narratogli

dal V. in quest'epistola. In quanto alla data poi, siccome nulla sappiamo d'un soggiorno dello Zabarella a Roma ad un tempo quando il V. si sarebbe trovato nel Padovano se non fosse dopo il settembre del 1411 - anzi, non sembra che lo Zabarella sia mai tornato a Roma in seguito al viaggio fatto insieme col Nostro nel 1398 se non dopo la sua elevazione al cardinalato - laddove nel 1413, dopo l'occupazione di Roma da Ladislao (8 giugno), egli riparò con Giovanni XXIII a Bologna, concludiamo, nell'assenza di più solidi argomenti, che l'epistola sia stata scritta tra il 1411 ed il 1413, e, presumibilmente, durante una dimora del V. a Padova o nelle vicinanze, dove nulla esclude ch'egli si sia portato per alcun tempo.

(4) Per la storia di quest'opera, che fu dedicata nel 1358 a Francesco il Vecchio da Carrara, e pel volgarizzamento fatto da Donato degli Albanzani ved. P. DE NOLHAC, *Le De Viris illustribus de Pétrarque. Notice sur les manuscrits originaux, suivie de fragments inédits*, Paris, 1890,